

Redazione e  
amministrazione:  
Scesa Porta Laino, n. 33  
87026 Mormanno (CS)  
Tel. 0981 81819  
Fax 0981 85700  
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica  
registrata al Tribunale di  
Castrovillari n° 02/06  
Registro Stampa  
(n.188/06 RVG) del 24  
marzo 2006

Direttore responsabile  
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale  
Nicola Perrelli



## La vita, la morte, la guerra

di Don Giuseppe Oliva

Si dice - ed è la verità - che in fondo ad ogni convinzione, ad ogni decisione, c'è sempre, implicita o sottintesa, una risposta o una interpretazione del senso della vita: penso così, faccio così, perché... Quando, poi questo senso della vita diventa argomento teorico, si constata la complessità del contenuto e si può provare un certo smarrimento: ci si può accorgere di essere molto piccoli nonostante la nostra pur evidente relativa grandezza.

So che il tema, per alcuni, può risultare irritante, oppure ozioso; può, però, presentarsi, anche drammaticamente serio. Non si può negare che al tema ci si può avvicinare nelle condizioni psicologiche, intellettuali e morali più varie e disparate. L'esito o le risposte sono varie e disparate: una silloge di queste risposte potrebbe risultare indicativa, anzi prestigiosa, ma non meriterebbe la situazione e confermerebbe che anche il pensatore, l'artista, il genio ha sperimentato quanto il tema sia organico alla vita e quanto per altro verso la trascenda.

### Un riferimento letterario

Quando rileggo o recito il *Canto notturno di una pastore errante dell'Asia* di Giacomo Leopardi, noto che quei tanti interrogativi e le tante risposte e considerazioni, poetiche sì, ma anche esistenziali, esprimono l'esito della capacità artistica del poeta, ma nello stesso tempo descrivono la posizione e la condizione dell'uomo di fronte al senso della sua esistenza: non sono interrogativi retorici. Leggo poi un commento della stessa poesia e trovo che il critico letterario, non dico che stronca quel componimento leopardiano, ma non esita a rilevare che quel modo di sentire la vita è un modo adolescenziale, una proiezione di immaturità, un modo che non corrisponde alla vera personalità del soggetto umano. Ciò perché descrivere la vita in quei termini, piangere, per così dire, su di essa, non produce alcuna liberazione, non genera catarsi. Perché, più che descrivere la vita in quella chiave problematica, senza risoluzioni, conviene far convergere pensiero e fantasia sulla vita in quanto vissuta mediante decisioni, autorealizzazioni. In parole più semplici: non conviene indulgere alla riflessione infruttuosa, non è il caso di accarezzare i nostri corrucci e le nostre disdette che fanno di noi dei perdenti e dei... blateranti alla luna, non perdersi dietro astruse immagini, ma immergersi nel flusso delle cose senza porsi interrogativi inutili e seguendo, invece, le proprie ragioni.

### Convince e non convince

Sorprende non poco questo genere di critica letteraria, ma non molto chi, come lo scrivente, ha letto la teorizzazione di questo



atteggiamento critico che così si esprime: letteratura e filosofia, nel loro vario dispiegarsi, quindi nel loro divenire, non possono stare a ripetere continuamente le stesse cose; nell'atteggiamento riflessivo e investigativo dell'uomo c'è una modalità, una parzialità dell'uomo, non c'è la sua totalità; il divenire può annullare alcune istanze perché risultano superate. E in me stesso ho controdedotto: è senz'altro vero che la mente umana, per sua natura, non è fatta per rimasticare sempre le stesse cose; è anche vero che il divenire, cioè i cambiamenti, le trasformazioni, la crescita, il progresso, costituiscono l'habitat dell'uomo, quindi lo spazio del suo pensiero; ma è anche vero che *il divenire non annulla l'essere*, o meglio, che nell'uomo l'essere e il divenire stanno insieme, come la crescita fisica e psichica nell'identità della persona, perché l'uomo *non è un fenomeno*, anche se è legato ai fenomeni del tempo, dello spazio e di una certa evoluzione, ma è una entità, un progetto legato al Creatore, ad una sua ontologia: e qui siamo nella fede, naturalmente.

Perciò letteratura e filosofia possono e devono muoversi liberamente nel loro spazio specifico secondo le loro leggi di pensiero e di fantasia e non è loro proibito dichiarare che l'eccessiva problematicità, un pessimismo aprioristico, una insistenza ossessiva sulla negatività della vita... non giovano certo alla vita, anzi non la riproducono bene... come, d'altronde, il contrario, cioè una vita senza ombre, all'insegna di un volontarismo ottimistico ad ogni costo, sarebbe anch'esso falso. In breve: filosofia ed arte dicano tutto quel che è di loro competenza... ma non dovrebbero dimenticare che certe costanti dell'animo umano (*chi sono? donde vengo? dove vado? perché esisto? che devo fare? ecc.*) possono essere modulate e sentite secondo la cultura del tempo e secondo livelli evolutivi, *ma sono legati all'essere umano*, il quale essere umano non le perde nel divenire anche se può conservarle e viverle in contesti drammatici: perché l'uomo *non si fa* continuamente, l'uomo è, anche se questo suo essere si presenta sempre vestito da fenomeno ma non è un fenomeno.

## II

### **"Ho imparato che una vita non vale nulla e che nulla vale una vita"**

E' un'affermazione dello scrittore francese *André Malraux (1901-1976)*, una figura culturalmente e politicamente discutibile, ma che con questa affermazione ha colpito nel segno. Mi è piaciuto molto quel "*ho imparato*": difatti la sua vita è stata un'avventura come anche il percorso del suo pensiero elucubrante ed elaborante. E' proprio vero che *la vita o una vita vale* (nella considerazione) nulla se un feto o un abbozzo di feto può finire come materia organica tritata e se una pallottola vagante può uccidere chi per caso si trova nella traiettoria; se in una epidemia, in una guerra, in una battaglia chi muore può essere considerato un numero; se la persona vivente può risultare

come non esistente alla indifferenza degli altri; se tutte le difese della vita possono essere annullate da un qualsiasi altro fattore contrario che interviene: sono accenni, questi, descrittivi della cosiddetta nostra precarietà, relatività, vulnerabilità, ma la realtà è chiara.

Però è anche vero che *nulla vale una vita* se essa è un bene unico, non interscambiabile, se è una potenzialità senza limiti per certi aspetti, se è coscienza, quindi espansività mentale e morale, capacità di operatività e di raccordi con l'esterno; se è percezione di un infinito o di un indefinito nel quale essa in certo qual modo s'identifica; se è esperienza d'amore, di amicizia, di conoscenze, se è l'essere in azione, nel divenire, nella ricerca, nell'attesa; se è possibilità di godimento fisico, intellettuale, spirituale; se può guardare nel tempo tridimensionale e nello spazio che non ha limiti. Qui è il dramma: si può pensare in grande mentre si sperimenta la fragilità e la pochezza; ci si accorge di essere aperti su tutto, ma di non poter vedere o raggiungere tutto, di poter fare tanto, o poco, o niente. E' la nostra condizione di esistenti.

### III

#### **Dalla prima guerra mondiale...**

Son passati cent'anni dalla prima guerra mondiale. La stampa si è soffermata sulla ricorrenza. Le analisi storiche non sono mancate con funzione esplicativa o semplicemente discorsiva. E' risultata evidente la incoscienza umana riguardo alla parola "guerra", incoscienza che si veste di coscienza distruttiva e di morale giustificatrice, perché la parola "guerra" non si presenta mai da sola, ma nel carteggio di altre parole. Va da sé che l'argomento e la realtà della guerra sono legati all'uomo pensante e agente, quindi appartengono al suo mistero e alla complessità della sua esistenza e convivenza.

Ma la soppressione violenta della vita nella guerra mi ha sempre fortemente impressionato, anche in quelle di difesa, perché si tratta sempre di vite umane distrutte, di carneficine non assolutamente necessarie, anche quando risultano inevitabili. Ricordo ancora, dagli anni del ginnasio, il distico col quale inizia la X elegia di Tibullo "*Quis fuit horrendos primus qui protulit enses?/ Quam ferox et vere ferreus ille fuit.* (Chi fu il primo che trasse a luce le terribili spade? Quanto feroce, come davvero ebbe di ferro il cuore!) Si lo so, è una modulazione poetica. Essa però nel suo particolare esprime la crudeltà del fatto e la violenza dell'uno sull'altro.

Ritornando al tema della prima guerra mondiale, *a quel vasto scenario di carneficina*, hanno ripreso corpo e consistenza in me tre immagini: le prime due sono quelle descritte da due poeti *Clemente Rebora* e *Giuseppe Ungaretti*, la terza è quella del romanziere, *Erich M. Remarque*, autore del celebre *Niente di nuovo sul fronte occidentale*.

Quel che i due poeti descrivono è un tassello... infinitesimale - ma è umanità reale che soffre e muore - dei 700.000 caduti

italiani nell'uno morente o morto ci sono tutti i morenti e i morti:

1) Un soldato giace ferito in un valloncello e invoca aiuto. Tre compagni sono già morti nel tentativo di soccorrerlo. Perché non tace? Perché non muore presto? Non sa che nulla può salvarlo? Il poeta Rebora gli offre questi versi scarni e crudi che sanno di mesta disperazione.

*O ferito laggiù nel valloncello,  
Tanto invocasti  
Se tre compagni interi  
Cadder per te quasi più non eri,  
Tra melma e sangue  
Tronco senza gambe  
E il tuo lamento ancora,  
Pietà di noi rimasti  
A rantolarci e non ha fine l'ora,  
Affretta l'agonia,  
Tu puoi finire,  
E conforto ti sia  
Nella demenza che non sa impazzire,  
Mentre sosta il momento,  
Il sonno sul cervello,  
Lasciaci in silenzio,  
Grazie fratello.*

*Clemente Rebora*

2) E' la poesia *Veglia*. Ungaretti traduce l'angoscia del superstite costretto a trascorrere la notte accanto al cadavere di un compagno. E' datata 23 dicembre 1915.

*Un'intera nottata  
buttato vicino  
a un compagno  
massacrato  
con la sua bocca  
digrignata  
volta al plenilunio  
con la congestione  
delle sue mani  
penetrata  
dal mio silenzio  
ho scritto  
lettere piene d'amore.  
Non sono mai stato  
tanto  
attaccato alla vita.*

*Giuseppe Ungaretti*

3) Il romanzo *Niente di nuovo sul fronte occidentale* è



antimilitarista. Riproduce gli effetti distruttivi della guerra nella vita della persona. Quando uscì nel 1929 ebbe un successo strepitoso. Tradotto in tutte le lingue fu venduto in milioni di copie. Irritò Hitler. Fu proibito in Germania. Nel 1938 l'autore fu privato della cittadinanza tedesca. Quel che viene qui riportato è la conclusione del romanzo, è l'ultima pagina. Il protagonista finisce... nell'anonimato.

*" Egli cadde nell'ottobre 1918, in una giornata così calma e silenziosa su tutto il fronte che il bollettino del Comando Supremo si limitava a queste parole: Ninete di nuovo sul fronte occidentale".*

*Era caduto con la testa in avanti e giaceva sulla terra, come se dormisse. Quando lo voltarono si vide che non doveva aver sofferto a lungo; il suo volto aveva una espressione così serena, quasi che fosse contento di finire così."*

*Erich M. Remarque*

